

Juan Pablo Fusi, *España. La evolución de la identidad nacional*, Madrid, Temas de Hoy, 2000, 309 pp., ISBN 84-7880-834-5

Juan Pablo Fusi si prefigge di studiare «la articulación de España como nación», cercando di offrire «una visión no esencialista de la formación de España como tal nación, y una visión no nacionalista del problema de las nacionalidades y nacionalismos en España» (p. 9). Un compito estremamente arduo che porta l'Autore a dipanare il testo attraverso sei capitoli, di cui il primo, di carattere introduttivo e metodologico, è senza dubbio il più interessante. Le chiavi di lettura e le proposte avanzate rispecchiano il dibattito, molto attuale, sull'incessante polemica tra il patriottismo spagnolo e quello periferico (basco, catalano, galiziano, ma non solo). Interrogandosi quindi sulla fenomenologia del fatto nazionale spagnolo, l'Autore dialoga con le autorità della letteratura (Ganivet, Unamuno, Ortega y Gasset), e della ricerca storiografica iberica (Menéndez Pidal, Américo Castro, Sánchez Albornoz). Compie un'agile analisi comparata con la storia europea degli ultimi secoli, e le rispettive guerre dinastico-politico-religioso-sociali, per sostenere che «toda historia nacional [...] es evolución permanente, cambios sustanciales, rupturas decisivas» (p. 23).

Segue una riflessione sul peso della *leyenda negra* e della *decadencia*, frutto degli illuministi francesi, che filtra

nella storiografia liberale spagnola della fine del XIX secolo e conosce il suo auge con la guerra civile, consolidando un'immagine di uno stato iberico antiquato e singolare, arricchito dalla doppia immagine del pittoresco e dell'esotismo. Una versione ancora più esotica, e bassa di quest'immagine è fatta propria dal franchismo che, dagli anni Sessanta, ne inaugura una da consegnarsi al nascente turismo balneare di massa. La cesura, nella fruizione di questo luogo comune, si deve alla transizione che, a partire dal 1975, imporrà la rappresentazione dello studio del passato della penisola iberica come una storia di una somma di regioni e nazionalità, come «una nación de naciones», che troveranno espressione nelle diciassette comunità autonome. In tale contesto, Fusi sottolinea come il peso delle critiche al recente passato portino ad una situazione per cui «la misma voz 'España' pareció a veces una expresión casi vergonzante, a menudo despalazada por la de 'Estado español'» (p. 31).

L'Autore si propone, conseguentemente, di reagire a queste pregiudizievole letture storiche e avvalorare la tesi dell'inesistenza dell'anormalità iberica in nome dell'esistenza di una variabile europea iberica. Fusi dichiara, in sintonia con Ortega y Gasset, che la Spagna appartiene al concerto delle nazioni storiche europee (Inghilterra e Francia) con proprie specificità. Il Paese vivrebbe, tra i secoli XI-XVII, un processo di germoglio e di costruzione nazionale. A questo segui-

rebbe una fase di connessione che, dal 1600 al 1800, attraverso i matrimoni dinastici e le centralizzazioni amministrative successive, creerebbero una realtà articolata. Dal principio del XIX secolo, si ha il processo di nazionalizzazione dello Stato, parzialmente riuscito per la coesistenza di differenti identità religiose, culturali, linguistiche, regionali (pp. 44-47).

Enunciate tali premesse, l'Autore scandisce i successivi capitoli del testo seguendo la formazione della nazione spagnola e della sua corrispondente cultura. Parafrasando *Europa. A History* di Davies, la tradizione letteraria popolare risulta essere l'elemento essenziale per la formazione di una moderna identità nazionale. Fusi ci sembra evocare le suggestioni della linea desanctisiana in un'aggiornata unità della letteratura della penisola iberica come storia della grandezza civile spagnola.

Il secondo paragrafo prende le mosse dall'unione dinastica dei Re cattolici e dall'Impero, in cui la gran protagonista è la cultura del *Siglo de oro* che, non solo comporta l'accettazione del castigliano come lingua della penisola iberica, ma anche funge da referente egemonico per l'Europa. Il terzo prende avvio con il 1700 e affronta il tema delle suggestioni illuministe che giungono da oltre i Pirenei: i progressivi processi di uniformizzazione del territorio, tra cui i celebri decreti di *Nuova Planta* che sono imposti a Valencia, Baleari, Catalogna, sanciscono la soppressione delle parziali autonomie. Il campo culturale si vivacizza, alla fine del secolo, per il moltiplicarsi dei viaggi interni, la cui descrizione avrebbe come scopo il «dar conocer España a los españoles» (p. 149). Il quarto descrive il lungo processo d'edificazione dello Stato spagnolo lungo il secolo XIX che arriva ad assumere una forma

di patriottismo popolare nella difesa delle colonie e nella diffusione di una cultura di massa, imbevuta di zarzuela, flamenco e tori. In questo quadro il *casticismo madrileño* e l'*andalucismo* si configurano come i riferimenti principali dell'identità spagnola (pp. 195-96). Contemporaneamente, fanno la loro apparizione i nazionalismi periferici — e siamo al capitolo quinto — la cui migliore realizzazione, per moderazione e capacità di interpretare la difficoltà dello Stato spagnolo nel suo complesso, è la *Mancomunitat* di Catalogna, l'antesignana delle riforme giuridiche che verranno studiate nell'ultimo capitolo che parte dallo stato repubblicano del 1931 per giungere a quello autonomista, dopo la fine della dittatura franchista.

Il testo si caratterizza per uno sviluppo narrativo di gradevole fruizione, per la serie di nozioni e di dati ben congegnati, e aiuta inoltre a delineare quello che i nazionalismi periferici chiamano nazionalismo occulto spagnolo. Questo si sostanzierebbe nella ricerca di un patriottismo, *españolista* ed unitario, su basi democratiche, la cui essenza dovrebbe consistere nella moderazione e nel non essere escludente. Ma offrirebbe parecchi dubbi sulla propria liceità nella pratica. Un dibattito che risulta complesso da seguire e che s'inasprisce progressivamente per le drammatiche implicazioni del conflitto basco. (G.C. Cattini)

Cándida Martínez, Reyna Pastor, María José de la Pascua y Susana Tavera, *Mujeres en la Historia de España. Enciclopedia biográfica*, Barcelona, Planeta, 2000, X-850 pp., ISBN 84-08-03541-X

Sin dall'introduzione si evince il significato di *Mujeres en la Historia*

de España, come sottolinea la coordinatrice della ricerca, Susanna Tavera, nel suo essere un percorso attraverso le identità biografiche di quel congiunto di donne che ha riportato visibilità e notorietà di fronte alla società in differenti epoche. L'orizzonte della ricerca prevede quindi «la recuperación y construcción historiográfica de la memoria femenina» secondo gli innovativi strumenti concettuali della storia di genere che punta a sviscerare «las relaciones políticas y socioculturales establecidas entre mujeres y hombres en las diversas etapas del pasado.» (p. I). Con tale premessa, Tavera specifica come il concetto di “visibilità” sia inseparabile dal processo d'invisibilizzazione, cioè dai meccanismi socio-politici della società patriarcale che hanno relegato la presenza femminile alla dimensione domestica. Lo stesso concetto è utilizzato come strumento nozionistico più agevole, per ampiezza, rispetto a quello di “celebrità” che, fin dall'antichità, ha contraddistinto diverse raccolte di biografie di donne illustri, in cui agiva come discriminante l'emulazione della donna all'uomo. La “visibilità” offre priorità a coloro che «rompiendo los modelos de domesticidad imperantes acedieron a los ámbitos públicos y se hicieron visibles en ellos, a pesar de la inferioridad individual y colectiva que el discurso de la diferencia les atribuía» (p. V).

Il libro si sviluppa seguendo la consueta divisione epocale, a ciascuna delle quali è preposto un veloce saggio introduttivo di una curatrice. La prima unità è dedicata alla storia antica ed è affidata a Cándida Martínez López dell'Università di Granada. Martínez ricorda come sin dall'antichità greca si sia consolidata una segregazione di genere, per cui alla donna veniva affidato lo spazio domestico con il doppio

compito di essere riproduttrici di cittadini e di trasmettere loro gli stessi valori civici maschili, cardine della gerarchia sociale. Ciononostante, le frontiere della divisione dei ruoli non furono così nitide e permisero ad alcune donne di poter imporre la propria presenza e di tramandarcela nel tempo: è il caso della trentina di vite descritte, la cui caratteristica principale è l'alto livello intellettuale e l'appartenenza alla élite del periodo.

La seconda, sull'età medievale, è curata da Reyna Pastor, del Consejo Superior de Investigación Científica, secondo i criteri biografici, codificati da F. Braudel a P. Berdiou, da G. Levi e C. Ginzburg, che pongono l'accento sulla necessità di introdurre, nei casi singolari, i nodi e il contesto dell'epoca. Pertanto le biografate, anche in questo caso una trentina, offrono distinti tipi di vita, come differenti tipologie sociali, anche se prevalgono regine (consorti e non), principesse ecc., a causa della prerogativa «de valorar la participación de las mujeres de alto rango en el poder político» (p. 97) e i corrispettivi spazi di partecipazione. Non mancano narrazioni sulla vita di scrittrici e monache discostanti dai modelli egemoni delineati dalla giurisprudenza e dalle consuetudini del tempo.

La storia moderna è, invece, affidata a Maria José de la Pascua Sánchez dell'Università di Cadíz, che individua come rimarchevole del periodo il consolidamento del «patriarcado de coacción [que] se mantiene conformando una red social de funciones y contraprestaciones que implica una relación de poder basadas en el principio de jerarquía de los sexos» (p. 190). Una gerarchia che si giova del secolare processo di misoginizzazione che arroga archetipi negativi alle donne in base ai pregiudizi consolidati dalla cultura religiosa e medica. Sono le nuove teorie,

suppostamente scientifiche, che individuano nell'obbedienza, silenzio e castità i valori ineccepibili per l'universo femminile. In questo quadro, il percorso della sessantina di figure esaminate ci offre, in alcuni casi, una chiara percezione e rifiuto della discriminazione e, nel loro insieme, ci consegna un'immagine d'attività e d'esperienze che contestualizzano il ruolo della donna nell'età moderna.

Infine l'ultima sezione, dedicata alla contemporaneità e curata da Susanna Tavera dell'Università di Barcellona, ha come oggetto i tangibili progressi ottenuti nel campo dell'emancipazione femminile, negli ultimi due secoli. Le biografate, ben oltre il centinaio, traducono il processo che ha dato visibilità alle donne nella società spagnola, ed esprimono la dialettica della lotta per l'educazione e la loro funzione di intellettuali che «escribieron sobre la experiencia de la mujer y sobre los problemas individuales y colectivos que ello entraña» (pp. 374-75).

Il libro si chiude con appendici di grande utilità per il lettore: ogni epoca gode di una bibliografia generale e di una specifica riguardo ai "medaglioni" proposti, quindi seguono i differenti indici per periodo (biografico-tematico-cronologico) e generali (onomastico e delle biografate per ordine alfabetico). Per concludere è doveroso menzionare che *Mujeres en la Historia de España* è frutto del lavoro di un ampio gruppo di redazione composto, oltre che dalle quattro curatrici già citate, da numerose ricercatrici, che rispondono ai nomi di S. Bocanegra Vaquero, L. Corominas Bertrán, A. Díez de Ure, L. Franquesa Peraire, P. Fuentes Hinojo, R. Güell i Isern, A. Ibero Constansó, M. Marmolejo López, M.ªD. Mirón Pérez, M.C. Pallarés Méndez, E. Pascua Echegaray, A. Rivière Gómez, P. Roda

Hernández, A. Rodríguez López e J.J. Romero Marín. (*G.C. Cattini*)

Pedro Carlos González Cuevas, *Historia de las derechas españolas*, Madrid, Editorial Biblioteca Nueva, 2000, 525 pp., ISBN 84-7030-716-9

«Cada palabra tiene su tempo. Y no parece que el nuestro sea el de la palabra 'derecha'». Le parole scelte dall'Autore per aprire il volume sono emblematiche delle difficoltà incontrate dallo studioso che si voglia addentrare nel complesso e vario mondo della destra spagnola. L'analisi risentita dei fatti storici portata avanti negli ultimi cinquant'anni di Storia spagnola — ma il fenomeno è comune a molti altri Paesi europei — ha contribuito a creare quel mito della sinistra "buona" e della destra "cattiva" che espongono oggi al rischio di una sicura impopolarità tutti coloro che tentino un approccio più scientifico e meno ideologico all'argomento. L'Autore del volume, pur conscio di ciò e mantenendo come lui stesso afferma un atteggiamento critico, sceglie di esporsi a tale rischio nel tentativo di fare un po' di chiarezza sia sulle notevoli differenze esistenti tra le varie correnti di pensiero interne alla destra — il titolo parla appunto di "destre" —, sia sulla reale consistenza delle scelte politiche da esse realizzate. Il processo di sviluppo dell'ideologia di destra in Spagna viene identificato sulla base di alcune condizioni che senza dubbio appaiono di una certa rilevanza; il profondo cattolicesimo che ha sempre avvolto la società spagnola e le correnti di destra in particolare, elemento non riscontrabile perlomeno con tale forza, in nessuno degli altri Paesi europei, e la mancanza di un preciso progetto imperialista

dovuto allo scarso sentimento nazionalista, fenomeno generato nel popolo spagnolo dalla posizione di rincalzo ricoperta dal Paese nel panorama politico-economico continentale.

Sviluppata in senso cronologico e suddivisa in dieci capitoli che riprendono ognuno un momento particolare del periodo compreso tra il 1789 e i nostri giorni, l'opera appare molto fluida nella sua organizzazione interna e redatta in uno stile semplice e chiaro che permette al lettore anche meno addentro alle questioni politiche una chiara comprensione delle tematiche trattate. Particolarmente interessanti dal punto di vista storico appaiono i capitoli relativi al periodo della Restaurazione e del Regime franchista; in riferimento al primo di essi, González Cuevas sottolinea l'importanza del ruolo svolto da Marcelino Menéndez y Pelayo nell'affermazione del cattolicesimo come primo e fondamentale collante dell'unità nazionale. La figura del pensatore santanderino all'interno del panorama culturale dell'epoca fu di grande spessore, anche se nei cinquant'anni seguenti la sua scomparsa (1912) tutte le correnti ideologiche della destra spagnola, dalla moderata CEDA alla più radicale Falange, fecero scempio delle sue opere nel tentativo di costruire una ideologia che desse solidità e sostanza alle proprie rivendicazioni politiche. Nonostante la politica lo attraesse molto poco, ed alcune delusioni avute in quel campo lo allontanarono molto presto da essa, Menéndez y Pelayo risulta essere l'intellettuale più citato e presente all'interno di tutti i manifesti ideologici attribuibili alle varie ramificazioni della destra in Spagna. Discorso diverso merita il capitolo dedicato alla guerra civile e al conseguente Regime instaurato dal caudillo Francisco Franco; in questo caso il

valore dell'opera non risiede tanto nella sapiente scelta degli elementi da evidenziare, quanto nella esplicita imparzialità che il testo trasmette al lettore, imparzialità che dovrebbe essere prerogativa di ogni analisi storica, ma che ci vede purtroppo costretti ancora a stupirci, quando si tratta di un argomento delicato quale è la Storia della Spagna degli ultimi cinquant'anni. (M. Succio)

Carlos Serrano (dir.), *Nations en quête de passé. La péninsule ibérique (XIX^e-XX^e siècles)*, Paris, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, 2000, 238 pp., ISBN 2-84050-158-9

Il volume fa tesoro delle lezioni di Hobsbawm e Gellner sul ruolo degli Stati, dei nazionalismi e degli uomini nella costruzione delle nazioni e, come scrive Carlos Serrano nelle pagine di presentazione, offre alcuni «sondages dans la formations des discours identitaires ibériques» (p. 8), opera di un gruppo di studiosi raccolti per iniziativa del Centre de Recherche Interdisciplinaire sur les Mondes Ibériques Contemporaines (CRIMIC) e l'Università della Sorbona, con la collaborazione dell'EHESS.

Vari e, come sempre accade in questi casi, di diverso spessore, i contributi raccolti, che spaziano dall'analisi dei problemi linguistici (A. Desporte) al dibattito più recente sulla storia spagnola (N. Berthier, H. Poutet e E. López Campillo), passando attraverso felici incursioni sul ruolo della storiografia dell'Ottocento (J.R. Aymes, G. Martínez Gros e P. Araguas), la festa del 2 maggio (C. Demange), l'edificazione del monumento a Cristoforo Colombo a Barcellona (S. Michonneau), il pantheon dei pittori spagnoli dei secoli XVIII e

XIX (P. Géal), i problemi dell'identità portoghese (M.H. Piwnik), il ruolo del celtismo nella storia della Galizia (R. Villares) e il nazionalismo basco (J. Juaristi).

Senza voler far torto agli altri, si segnalano come particolarmente utili e significativi, anche per le piste che aprono alla successiva ricerca, due studi. In primo luogo quello in cui Jean-René Aymes esamina la storiografia spagnola della prima metà del XIX secolo, all'epoca cioè di quella che chiama rinascita della "coscienza storica" nazionale (p. 35), mettendo in risalto divergenze e contiguità tra gli storici di orientamento liberale e tradizionalisti a proposito delle *Comunidades de Castilla*, della presenza mora, dell'espulsione degli ebrei e dei *moriscos*, delle persecuzioni contro i protestanti. Poi quello in cui Gabriel Martínez Gros ricostruisce il cammino della costruzione del problema andaluso attraverso l'analisi di alcuni tra i principali studi sull'Islam iberico degli anni Sessanta del secolo scorso, nel quadro dei progressi dell'orientalismo europeo, soffermando l'attenzione sulle distinzioni tra razza, religione e nazione presso gli arabisti spagnoli.

Contro gli estensori di prematuri necrologi, un volume che dimostra la grande vitalità dell'ispanismo storiografico. (A. Botti)

Fermín Pérez-Nievas Borderas, *Contra viento y marea. Historia de la evolución ideológica del carlismo a través de dos siglos de lucha*, s.l., Fundación Amigos de la historia del carlismo, 1999, 237 pp., ISBN 84-605-8932-3

Scopo dichiarato del giovane Autore di questa nuova storia del carlismo è quello di smascherare, per usare

le sue stesse parole, i «numerosos 'clichés'» (p. 9) che ancora gravano sulla comprensione del multiforme fenomeno carlista. L'iniziativa è senza dubbio buona e degna di esser presa in esame, ma il risultato appare scontato fin dalle prime pagine. Fedele alla scuola storiografico-politica neocarlista, quella per intenderci che sostiene la svolta *huguista*, l'Autore finisce per ripetere alcune idee già presenti e abbondantemente esplicitate nei numerosi lavori di Josep Carles Clemente, il più autorevole e prolifico storico di tale tendenza (e non è certamente un caso che il Clemente sia l'Autore più citato nelle note del presente libro). Nelle pagine di *Contra viento y marea*, suggestivo titolo che ben raffigura la sorta di "maledizione" del movimento destinato per la sua coerenza e il suo rigore poco accomodante a combattere sempre contro tutto e tutti, emerge quindi un carlismo popolare, a suo modo socialista, ben radicato soprattutto fra i ceti più bassi, fieramente antiliberale, ma non reazionario, piuttosto sostenitore di antiche tradizioni istituzionali ed economiche che non sconvolgessero precedenti e ben collaudati equilibri a vantaggio di una vorace borghesia, pronta ad arricchiarsi ad ogni costo. Ne viene pertanto fuori il ritratto di un movimento certamente controrivoluzionario e attaccato alla religione, ma soprattutto perché aveva dovuto sopportare per lunghi anni le angherie dell'esercito di occupazione francese che con le sue requisizioni di derrate alimentari, i suoi incendi di chiese e persecuzioni del clero e altre cose ancora ha finito per far maledire, soprattutto nei Paesi Baschi e nella Navarra, le artificiose e poco praticate idee di *liberté, égalité, fraternité* rivoluzionarie. Inoltre, l'Autore pone l'accento su come il carlismo sia stato sempre antiautoritario e

anticentralista, perché fedele al sacro patto dei *Fueros* e ad una sorta di autodeterminazione dei popoli, e quindi in nessun modo avvicinabile ad altre ideologie e schieramenti contemporanei di destra. D'altronde, ricorda l'Autore, anche don Carlos (Carlo VII), che da molti viene tacciato di essere stato un reazionario a tutto tondo, fu accusato dai liberali suoi contemporanei di essere né più né meno che un comunista (p. 48); e il suo successore don Jaime si autodefinì, «cuando se ha tratado de mejorar las condiciones sociales del obrero, [...] como un socialista sincero, en el sentido exacto de la palabra» (p. 89).

E quando si arriva a trattare del dramma della guerra civile emergono le consuete recriminazioni per quella sciagurata alleanza, la quale, se è vero che finalmente fece vincere per la prima volta militarmente i carlisti, si trasformò ben presto in una cocente sconfitta politica, futura causa della scomparsa dal panorama politico spagnolo del carlismo, d'ora in poi inevitabilmente diviso fra "collaborazionisti" sostenitori del Caudillo e suoi acerrimi oppositori. A questo proposito, l'Autore nota come Franco si dimostrò ben presto irrimediabilmente lontano dalle «aspiraciones propias, populares, socializantes y federalistas» (p. 126) del carlismo; l'adesione al progetto di golpe dei militari risultò quindi un inganno fatale, dal momento che «la España que nació tras la guerra civil, y que fue tomando forma a comienzos de 1940, en nada se ajustaba a las ideas de Vázquez de Mella, de Fal Conde, de Pradera y de los carlistas» (p. 143). Pronta però fu la reazione in senso antifranchista di buona parte dei carlisti, che per questo dovettero scontare una dura repressione. L'Autore dedica allora numerose pagine a ricordare alcuni aspetti, anche tra-

gici, di questa peculiare opposizione carlista a Franco: l'attentato da parte di un fascista a Begoña nel 1942 che portò al ferimento di 117 militanti carlisti; la chiusura nel '45 di numerosi circoli carlisti in Navarra; l'internamento a Dachau, e la successiva condanna a morte, che poi per mero caso non ebbe luogo, del pretendente carlista Don Javier, senza che Franco muovesse un dito con Hitler per cercare di salvarlo; i famosi *actos de Montejurra*, che da feste ritual-folkloristiche si trasformarono in vere e proprie manifestazioni antiregime; le imprese dei GAC (Grupos de Acción Carlista), in qualche modo antesignani dell'ETA; e soprattutto la cosiddetta svolta socialista di Hugo Carlos che portò i carlisti a stringere dei patti con le altre forze democratiche, e che poi svolta non fu, dal momento che non fece altro che riprendere l'autentica anima socialista e popolare del movimento, quale già si era manifestata nel secolo precedente.

L'impressione rimane quella che nulla di nuovo venga qui detto rispetto a quanto già si trova scritto sui libri del Clemente, così come poco originali sono quei passi, che l'Autore riporta in appendice, di Marx, Unamuno, e altri ancora, in cui si parla di carlismo quale fenomeno sinceramente socialista. Più interessante risulta invece l'altra appendice; una serie di interviste fra le quali spicca quella con Xabier Arzalluz, definito «uno de los políticos más inteligentes del panorama nacional», dove il presidente del PNV parla delle comuni origini, dei rapporti, e delle differenze, fra carlismo e nazionalismo basco. (*N. Del Corno*)

Carlos Serrano, Jean-Paul Duviols, Annie Molinié (dir.), *Les voies des lumières: le monde ibérique au XVIII^e siècle*, Paris, Presses de l'Université

de Paris-Sorbonne, 1998, 165 pp., ISBN 2-84050-102-3

“Iberica”, collezione di storia culturale ispanica delle edizioni universitarie della Sorbona, è una curiosa collana. Con la sobria eleganza che è inevitabile attributo di una *vieille maison* di grande prestigio, pubblica miscellanee di storia culturale e letteraria che hanno frequenti e positivi momenti di sensibilità per le dimensioni della storia in senso più stretto e proprio (segno che, pian piano, anche la Francia, patria d’elezione della sincronia e dello strutturalismo testuale, sta provvidenzialmente orientandosi ad applicare i suoi brillanti apparati metodologici e terminologici ad una salutare riscoperta della storicità e dello storicismo, dei contesti e della diacronia).

Il caso de *Les voies des lumières* è in questo senso assolutamente rappresentativo. Accostando con intelligenza diverse accezioni di *voies*, principalmente quella referenziale di rete stradale e quella metaforica di viaggio, percorso e itinerario, questa miscellanea armonizza infatti le diverse anime e le complementari storicità dei sette studi che la compongono.

Il nucleo tematico più immediatamente identificabile è costituito da tre saggi sul rapporto tra testo e contesto nelle *Cartas marruecas* di José Cadalso, uno dei testi più noti e interessanti della cultura spagnola della *Ilustración*, diario epistolare del viaggio immaginario del marocchino Gazel in Spagna, sofisticato gioco di prospettiva liberamente e polemicamente collegato alle *Lettere persiane* di Montesquieu. Vi sono poi un saggio sulle reti di trasporto, uno sui viaggi immaginari (entrambi legati al tema delle *Cartas marruecas*) e uno sul conflitto, culturale, economico e sociale, tra mondo urbano e mondo rurale

(argomento esplicitamente affrontato anche da due degli studi su Cadalso). Chiude il volume, quasi a modo di appendice ispanoamericana oltre che di opportuna chiosa al tema dello sguardo su un mondo altro, uno studio dedicato al problema della botanica peruviana e della sua fortuna editoriale e pubblicitaria nella madrepatria.

Tutti gli interventi rivestono come si vede un certo interesse storico, anche se i saggi che più si avvicinano ai metodi e ai linguaggi della storia vera e propria sono ovviamente quelli dedicati alle strade e al rapporto città-campagna.

Tali saggi del resto costituiscono anche il punto di equilibrio del volume, dato che fanno da cerniera tra i complementari universi della letteratura di viaggio (con cui giocano le *Cartas marruecas* e i *Viages di Enrique Wanton*) e della trattatistica scientifica (documentato dalla *Flora peruana*).

Cominciamo dunque dai saggi di argomento cadalsiano, il primo dei quali apre la raccolta e ripropone fin dal titolo (*Los caminos de la razón*) una ambiguità perfettamente speculare e parallela a quella che caratterizza l’etichetta complessiva del volume. Il conflitto tra città e campagna viene descritto come scarto tra due mentalità e due modelli diversi di *sociabilidad*. Secondo l’autrice dello studio, María Dolores Albiac, pur essendo fondamentalmente un intellettuale urbano, Cadalso si allontana dalla tradizione contrappositiva *otia/negotia* della letteratura moralistica di tradizione classica e rinascimentale. Rinunciando ad una scelta astratta in favore della ciudad o del campo, Cadalso associa i due spazi alle convinzioni e inclinazioni che sono proprie del suo tempo, concedendo ampio margine agli interessi e agli orientamenti personali del singolo *hombre de bien*, lasciato libe-

ro di scegliere razionalmente il luogo e il modo che gli paiono più convenienti e confacenti per sviluppare e realizzare appieno la propria attività e la propria umanità.

Il saggio cadalsiano seguente, terzo della raccolta, è quello di François Lopez. Di interesse abbastanza modesto per lo storico puro, ricostruisce in modo convincente le strategie di dialogo e polemica che uniscono le *Cartas Marruecas* alle *Lettres persanes* di Montesquieu e, in particolare, ai pregiudizi antispagnoli della *lettre LXXVIII*, confutati da Cadalso tanto nella corrispondente *carta marrueca*, quanto in una specifica *Defensa de la nación española*.

Nell'ultimo dei tre saggi dedicati alle *Cartas marruecas*, Alexandra Merle analizza la rappresentazione della società e, in particolare, il problema del rapporto tra crisi della nobiltà e stabilità della monarchia, il tutto a partire dalla finzione prospettica che regge le *Cartas* e dal concetto cadalsiano di «crítica de una nación». Secondo l'autrice la visione di Cadalso è, come quella dei suoi personaggi, antiegalitaria e antirussoviana: la sua concezione del popolo è voltairianamente strumentale e la gerarchia sociale gli pare necessaria alla sopravvivenza di una società ordinata. Il tracollo dell'una comporta quello dell'altra, aprendo le porte al caos e all'anarchia. L'autrice, probabilmente a ragione, attribuisce questa opinione indistintamente ad Autore e personaggio, ma non c'è dubbio che l'insistenza su tale atteggiamento contribuisce a rendere più credibile la maschera di Gazel (dato che la trattatistica politica medioevale ispano-araba insiste molto sul tema dell'ordine gerarchico e sul fatto che «è meglio un secolo di tirania che un'ora di sommossa»). Come nel teatro del Secolo d'Oro, l'atteggia-

mento di Cadalso verso la nobiltà è perciò ambivalente: da un lato ne critica il parassitismo e l'arbitrio (visti come modi di non adempiere alla propria funzione), dall'altro l'intento della sua critica non è mai distruttivo, ma sempre ricostruttivo (la funzione in sé viene cioè difesa e giudicata irrinunciabile). Oggetto di eredità nobiliare, infatti, dovrebbe essere non il privilegio, ma la funzione che lo giustifica e che da militare si è fatta nei secoli prima politico-diplomatica e poi civica, culturale ed economica, cioè civilizzatrice, pedagogica e *desarrollista*. Ne discende una critica del *mayorazgo* e del conseguente pauperismo nobiliare, grande nemico sia della tradizionale dignità aristocratica che della più moderna meritocrazia nobiliare.

Al tema del maggiorascato e al suo rapporto con la riforma agraria e il mondo rurale è dedicato anche il penultimo saggio del volume, in cui Marie-Hélène Piwnik analizza la situazione portoghese, identificando nel problema agricolo l'anello più debole della catena di riforme disegnata da Pombal. Solo a fine secolo, sotto la spinta della pressione demografica, la questione rurale diventa di attualità in Portogallo, anche grazie ai contributi propositivi di *arbitristas* come Domenico Vandelli, italiano residente a Coimbra, Autore di vari rapporti sull'agricoltura lusitana.

Le problematiche del mondo rurale (oggetto degli studi della Albiac e della Piwnik) sono al centro anche del lavoro di Claude Morange sul viaggio immaginario, sottogenere del romanzo tanto tipico del Settecento, quanto relativamente povero di attestazioni in Spagna, dove circolò soprattutto grazie a pubblicazioni periodiche o attraverso traduzioni libere e *refundiciones*. L'edizione 1778 («l'année de la condamnation d'Olavide» ci ricorda

Morange) dei *Viages de Enrique Wanton al país de las Monas*, opera pubblicata per la prima volta nel 1769 e più volte ristampata fino a metà Ottocento, può essere considerata un caso tipico, essendo composta per metà dalla traduzione di un testo italiano del 1749 e per metà da una continuazione originale, redatta dall'editore Joaquín Vaca de Guzmán, denominata *Suplemento* e dedicata al viaggio di Enrique e della vanitosa scimmia cortigiana Tulipán dalla capitale Simiopolis alle più remote province del paese. Questa continuazione, parallela a quella "autentica" e autenticamente utopica dell'originale italiano, usa la maschera del viaggio al paese delle Scimmie come semplice pretesto per vestire alla moda del secolo «une satire assez traditionnelle» (anche se polifonica, ambigua e problematica) della vita spagnola settecentesca. La cornice moralistica fa sì che vi siano «beaucoup de points communs entre la thématique des *Cartas marruecas* et celle du *Suplemento*». Anche questo testo va collegato dunque più alla tradizione letteraria che ai «débats contemporains sur la place de l'agriculture dans l'économie et sur la réforme agraire». Tanto la retorica de la *alabanza de aldea* quanto quella del viaggio immaginario svolgono comunque «deux fonctions: une fonction ludique et une fonction critique, qui sont évidemment étroitement liées». Il rapporto con «la réalité historique contemporaine, il est indirect», ma tutto si gioca sulla matización prospetticamente moralizzata del contrappunto tra corte e aldea, esplorato accostando una esaltazione topica della campagna (cui concorrono *locus amoenus* e *mos maiorum*) ad una descrizione realistica dei problemi con cui viene a contatto chi viaggia in zone rurali (la scomodità di strade e locande).

Il tema della rete stradale, delle vie di comunicazione e dei disagi dei viaggiatori è al centro anche del saggio di Jean-René Aymes. Cadalso a parte, si tratta sicuramente dell'argomento più e meglio studiato tra tutti quelli affrontati dalla miscellanea. Anche in questo caso il titolo dell'intervento (*La route espagnole*) ripropone un'ambiguità perfettamente parallela a quella che caratterizza l'etichetta dell'intero volume. Oltre che con i viaggi e i viaggiatori, il tema ha ovviamente a che vedere con la modernizzazione infrastrutturale del paese da un lato e con la topica dei pregiudizi antispagnoli dall'altro. Dopo un breve ma efficace *status quaestionis studiorumque*, Aymes affronta il problema distingue tra l'ottica massimalista degli *arbitristas* e quella pragmatica degli *Ilustrados sensés*. I primi sognano grandi cantieri ed una rete radiale che privilegia le esigenze di comunicazione tra i grandi centri; i secondi (tra cui Jovellanos) sottolineano e raccomandano la maggiore efficacia di una rete più capillare e più legata alle esigenze della valorizzazione del territorio. La maggior parte degli autori citati e commentati (Ward, Cabarrús, Jovellanos, Campomanes, etc.) vedono comunque la riforma della rete viaria come parte di un disegno più ampio di modernizzazione della Spagna rurale. Jovellanos, in particolare, distinguendosi dal dominante entusiasmo della sua epoca per l'ingegneria idraulica e le grandi opere di canalizzazione (cfr., sul numero 17 di questa stessa rivista, la mia segnalazione del libro di Guerra-Garrido sul Canale di Castiglia), difende il valore e il primato della rete stradale locale, considerata meno impegnativa dal punto di vista tecnico (con la possibilità di usare manodopera generica come soldati, contadini e forzati) e

molto meno dispendiosa dal punto di vista della manutenzione. La rete stradale infatti contribuisce alla causa del progresso anche indirettamente, dato che suppone altre reti, commerciali, di servizio e fiscali (come *ventas, posadas*, servizi di posta, ponti, etc.), la cui gestione e consolidamento rafforza il senso civico e i legami comunitari. Le reti di comunicazione nel loro insieme sono poi strategiche per modificare gli equilibri nella lotta economica della geografia umana contro quella fisica e climatica, cioè nello scontro tra civiltà e desolazione, antropizzazione e ostilità dell'orografia e dell'idrografia spagnole. Su tale schema generale si innestano però numerosi microinteressi, soprattutto economici, che ne condizionano la realizzazione.

Recensire lo studio di Jean-Pierre Clément che chiude il volume equivale a fare una sorta di metarecensione, dato che il saggio in questione, partendo dalla ristampa in facsimile nel 1995, ricostruisce l'intera vicenda scientifica ed editoriale del trattato di Hipólito Ruiz e José Pavón sulla botanica peruviana e cilena (dalla spedizione di Ruiz Pavón e Dombey del 1777-78 per arrivare fino alla pubblicazione a stampa del 1798-1802). L'edizione facsimilare del 1995, corredata da quattro importanti studi di contestualizzazione, si inserisce, riassumendola al meglio, in una promettente ripresa di attenzione per gli studi di storia della scienza in ambito ispanico. Secondo Clément si tratta di una disciplina importante e dalle grandi prospettive, dato che «l'Histoire des Sciences n'est pas — comme certains le croient parfois — une petite histoire [...] mais un élément capital dans l'Histoire des idées et des mentalités, élément trop souvent négligé par le hispanistes européens, en général, et par les hispanistes français, en particulier».

Inutile dire che la valutazione d'assieme di Clément sui rapporti dell'ispanismo francese con la Storia della Scienza spagnola sembra condivisibile e valida anche per buona parte dei rapporti dell'ispanismo italiano con la storia in genere. Proprio in virtù di questa comune mancanza di attenzione e sensibilità per la dimensione storica, una recensione analitica come quella di Clément può trovare spazio in una miscellanea e persino la segnalazione di una recensione, come quella contenuta in queste ultime righe, può ancora essere un modo efficace e non paradossale di segnalare, in chiusura di un'altra recensione, il valore propositivo e l'utilità, metodologica e storiografica, oltre che bibliografica, della storia e della fortuna editoriali. (*M. Cipolloni*)

Jesús Pabón, *Cambó, 1876-1947*, Barcelona, Alpha, 1999, XLII-1521 pp., ISBN 84-7225-740-1

L'iniziativa della casa editrice camboniana Alpha di rieditare la celebre biografia è un'opera di grande utilità per i ricercatori e gli studiosi della Spagna contemporanea. I tre volumi originali, scritti tra il 1952 e il 1969, sono ora accessibili in un solo ponderoso volume che si inserisce così negli studi camboniani di questi ultimi anni, tra cui: la biografia di Enric Jardí, *Cambó. Perfil biogràfic* (Barcelona, 1995), il puntuale studio de Borja de Riquer i Permanyer, *L'últim Cambó (1936-1937). La dreta catalanista davant de la guerra civil i el primer franquisme* (Vic, 1996), infine l'edizione di *Política Econòmica*, una raccolta di scritti dello stesso Cambó (Barcelona, Alpha, 1999).

Il testo di Pabón — la prima parte abbraccia gli anni dal 1876 al 1918, la

seconda dal 1918 al 1930, la terza dal 1931 al 1947 (in realtà si ferma al 1936) — si impose come un'opera di riferimento, fin dalla prima apparizione. In un contesto storico, caratterizzato per gli anni bui della dittatura, Pabón operò su tre livelli come ci illustra l'Autore dell'attuale prologo e discepolo del biografo, il Carlos Seco della Real Academia de la Historia. Seco sottolinea l'intenzione di «descubrir a las nuevas generaciones lo que fue — como político, como catalán, como español — Francisco Cambó»; di «desvelar la *realidad* de la España entre siglos» ben diversa dalle versioni dei *triunfadores* del 1939; e finalmente di far conoscere «a los españolitos aturdidos por el fanático nacionalismo castellanista típico del franquismo [...] toda la riqueza de las manifestaciones, o versiones, no castellanitas del ser de España.» (p. VII).

Dal canto suo il Jordi Casassas sottolinea luci ed ombre dello scritto. Ciò che contribuì a fare del libro una sorta di biografia modello fu il suo sforzo di uscire dall'esclusivismo individualista, tipico delle biografie romantiche. Viceversa, il tentativo di delucidare il ruolo del problema catalano nelle sue interrelazioni con il governo centrale determinò una cristallizzazione di luoghi comuni che verranno assunti dalla storiografia posteriore. Pabón consegnava una tipologia del personaggio Cambó, come sintesi di un catalanismo politico possibile rigeneratore e modernizzatore dello stato spagnolo, e dall'altra delineava un albero genealogico del catalanismo ottocentesco visto dall'ottica delle sue realizzazioni nel XX secolo. Tale movimento politico diveniva così espressione dell'incontro tra protezionismo economico, federalismo politico, tradizionalismo e *Reinaxença* culturale nell'impatto della crisi di fine

secolo: uno schema anacronico che getterà radici profonde e che ostacolerà un'analisi approfondita del tema (confronta il saggio di J. Casassas, *Francesc Cambó: el discurs polític del regeneracionisme català*, in *El pensament català*, a cura di A. Balcells, Barcelona, Ed. 62, 1985, pp. 205-247).

In ultimo si deve far notare che se il testo di *Cambó, 1876-1947*, è ora comodamente riunito in un solo volume, presenta dei non indifferenti problemi di lettura dovuti alla leggerezza delle pagine che, trasparenti, determinano una sgradevole sovrapposizione retto-verso: un'edizione "economica" che stride con quello che è stato l'*iter vitae* del più potente industriale del XX secolo. (G.C. Cattini)

Edoardo González Calleja, *El Máuser y el sufragio. Orden público, subversión y violencia política en la crisis de la Restauración (1917-1931)*, Madrid, CSIC, 1999, 719 pp., ISBN 84-00-07837-3

Questo ponderoso volume, il cui contenuto torrenziale costringe le note in un corpo piccolissimo, è la seconda parte di un trittico che, iniziato con *La razón de la fuerza*, intende, con questo e col successivo volume in preparazione, coprire l'arco della storia spagnola che va dagli inizi della Restaurazione borbonica alla guerra civile (1875-1936) e che viene qui ripercorso attraverso un punto di vista particolare: quello della violenza politica. L'intento è accompagnato da un imponente sforzo di documentazione (gli apparati, ossia sigle, elenco delle fonti e della bibliografia e indice dei nomi, coprono circa 80 pagine). Buona parte della documentazione archivistica presentata è inedita, e l'Autore riesce

efficacemente a intrecciarla con l'abbondante spoglio di periodici d'epoca e con l'utilizzazione di pressoché tutta la bibliografia esistente in materia. Ne emerge un'opera a tratti enciclopedica, che raccoglie, cataloga e analizza ogni evento connesso al tema portante: violenza, difesa dell'ordine pubblico e sovversione armata. I due volumi attualmente editi vengono a costituire in tal modo un punto di riferimento essenziale per lo studio della Spagna della Restaurazione.

I primi capitoli trattano del periodo di aspri conflitti fra la crisi del 1917 e l'avvento della dittatura di Primo de Rivera. L'Autore ricostruisce l'eterogeneità delle forme conflittuali, soffermandosi in modo particolare sulla ricostruzione degli anni del pistoleroismo barcellonese. *Pistoleros* della CNT, dei sindacati *Libres* di matrice cattolico-carlista, agenti governativi, forme di difesa armata organizzate dal padronato, utilizzazione dell'assassinio da parte delle forze dell'ordine: tutti elementi che fecero di Barcellona il punto cruciale della crisi del sistema liberale. Grafici e tabelle mostrano, più chiaramente ancora del racconto, l'elevato numero di uccisioni politiche, culminanti nel biennio 1920-1921, e la grande quantità di mesi in cui le garanzie costituzionali furono sospese e Barcellona fu posta in stato di guerra. Non mancano tuttavia sondaggi sulla situazione conflittuale di altre province spagnole (soprattutto a Madrid, Bilbao, Zaragoza e in Andalusia).

Nei capitoli seguenti il volume tratta del periodo della dittatura. Questa viene presentata come una istituzionalizzazione della violenza, attraverso la militarizzazione della amministrazione e la sospensione delle libertà politiche. Tuttavia la dittatura non portò ordine e pace sociale: per

tutti gli anni della stessa infatti si susseguirono tentativi insurrezionali (fomentati dagli anarchici e/o dai catalanisti repubblicani), tentativi di colpi di stato da parte di settori dell'esercito, e sul finire anche una ripresa di azione sociale cittadina che vede protagonisti gli studenti universitari. L'Autore segue i preparativi e gli scarsi risultati di ogni tentativo di golpe o di insurrezione, segue le vicende convulse del periodo successivo alla fine della dittatura di Primo de Rivera, fino alla sorpresa dell'avvento della Repubblica per via pacifica dopo le elezioni municipali del 12 aprile 1931. Con la festa popolare rivoluzionaria che abbatte la monarchia senza un colpo di fucile si chiude il volume, non senza aver indicato, in appendice, il fatto che il cambiamento di regime lasciava intatte molte eredità dei decenni precedenti che avrebbero portato a una generalizzazione della violenza come mezzo di azione politica durante la Seconda Repubblica. (C. Adagio)

Antonio Elorza y Marta Bizcarondo, *Queridos Camaradas. La Internacional Comunista y España 1919-1939*, Barcelona, Planeta, 1999, 532 pp., ISBN 84-08-02222-9

Dopo l'apertura degli archivi ex sovietici, molti studiosi hanno promesso documentazione inedita e relativo corredo di rivelazioni scottanti sul tema dell'intervento e della presenza dell'Unione Sovietica nelle varie fasi della storia europea. Talvolta queste promesse sono rimaste tali. Dove la documentazione è stata effettivamente presentata, però, le acquisizioni nuove sono arrivate, seppure non tali da ribaltare interpretazioni e correnti storiografiche ormai consolidate. In Italia l'interesse prevalente è andato alla

seconda guerra mondiale, al dopoguerra, e in particolare alla parte giocata da Togliatti in quegli anni. Poco è stato edito sinora su temi che ancora qualche anno fa erano oggetto di appassionate discussioni, come l'intervento sovietico nel corso della guerra civile spagnola. Quest'ultima è stata piuttosto esaminata nel quadro della più generale vicenda che ha portato l'Europa verso la seconda guerra mondiale (vedi Silvio Pons, *Stalin e la guerra inevitabile 1936-1941*, Torino, Einaudi, 1995). In Spagna invece l'interesse è andato, e comprensibilmente, proprio ai momenti e alle vicende della guerra civile. Nel 1993 è uscito il bel filmato di Dolórs Genovés prodotto per la TV3 catalana sul "Caso Nin" (*La Operació Nikolai*). Ora esce questo libro di Antonio Elorza e Marta Bizcarrondo, già noti per la loro importante serie di studi sulla Seconda Repubblica e la guerra civile. Esso contiene finalmente una raccolta ampia e sistematica di tutte le comunicazioni intercorse tra la "Casa", ovvero l'Internazionale Comunista, e in particolare il Segretariato dei Paesi Latini a Mosca, e il Partito Comunista Spagnolo. Partito rappresentato spesso dai suoi "tutori", ovvero i delegati inviati in Spagna ad "aiutare" quella sezione nazionale spagnola che si dimostrava — a ragione o a torto — inadeguata ai propri compiti. Comunicazioni talora dure e imperiose, ma che si aprivano spesso con l'appellativo *Queridos Camaradas* (Cari compagni) che dà anche il titolo al libro.

Gli autori evidenziano quello che potremmo definire il "vizio originario" del PCE, che nasce isolato dalla società, diviso, affiancato da consiglieri di diverso genere. Il controllo imposto da Mosca è contraltare alla divisione interna e alla rissosità esterna del partito. I rappresentanti spagno-

li non si dimostrano molto teneri né condiscendenti verso le indicazioni dell'Internazionale. Trilla ad esempio rifiuta in modo sarcastico le proposte di partecipare a una Assemblea Costituyente promossa da Primo de Rivera (p. 57). Ma soprattutto si dimostrano del tutto incapaci di incidere nella politica e nella società spagnola, stretti tra i conflitti interni e la repressione statale. Nel dicembre del 1930, lo stesso Humbert-Droz scriveva sconsolato da Barcellona all'Internazionale di non aver: «[...] nada, nada, nada! Un puñado de tipos medio anarquistas que no saben qué hacer. Ni partido, ni periódico, ni sindicatos» (p. 141). I due autori esaminano le vicende dell'eliminazione della dirigenza Bullejos nel '32, e della svolta unitaria del '34 con l'ingresso nelle *Alianzas Obreras*, poi della ulteriore svolta unitaria del '36, sino ad arrivare alla drammatica primavera del '39, con la sconfitta della Repubblica e la fuga dalla Spagna degli ultimi delegati dell'Internazionale.

Il PCE è stato mera cinghia di trasmissione degli ordini di Mosca? In realtà la documentazione raccolta dai due autori conferma la subordinazione del partito. Evidenzia però anche gli ampi margini di autonomia di cui hanno goduto soprattutto i vari delegati dell'Internazionale in Spagna. I due autori la definiscono con indovinata espressione "autonomia del maggiordomo", dalla figura che in assenza o nell'indecisione del padrone può prendere anche decisioni importanti riguardo alla casa, ma che deve però obbedire in presenza di direttive precise. In effetti le scelte prese autonomamente soprattutto di colui che fu dal '32 al '37 il discusso e contestato rappresentante dell'Internazionale in Spagna, Vittorio Codovilla, sono rilevanti. Già nel 1928 l'Internazionale si

dimostra tiepida nel sancire l'espulsione di Maurín, espulsione richiesta dalla direzione del partito spagnolo e quindi espressione di conflitti interni più che *diktat* della "Casa". La sconfessione nel 1932 dell'intera dirigenza del partito, guidato allora da Bullejos, è il risultato di uno scontro diretto tra rappresentanze nazionali e dirigenza del Comintern. Gli autori non lo presentano come risultato dello scontro tra stalinisti e no, come talvolta è stato visto, ma conflitto interno tra gruppi dirigenti caratterizzati entrambi da settarismo e dogmatismo. La sconfessione, più che aprire la porta alla nuova dirigenza Diaz-Ibárruri, inaugura la «era de los delegados-tutores» (p. 170), ossia di Codovilla. La decisione di aderire alle *Alianzas Obreras* nel 1934 è presa assieme dall'alto, ovvero dal Segretariato Latino, e dal basso, ovvero dalla nuova dirigenza del partito spagnolo, che preme per iniziative unitarie. L'unificazione del marzo del '36 tra le Gioventù comunista e socialista, crea invece preoccupazione nei dirigenti del Comintern, parte dei quali la giudica frettolosa (pp. 272-276). Lo stesso accade al momento della formazione del PSUC in luglio. Nelle prime settimane di guerra l'Internazionale propone un rafforzamento del governo Giral in forma di "fronte nazionale" senza partecipazione comunista (p. 312). Ma si trova dinanzi alla creazione del governo Largo Caballero, cui partecipano anche i comunisti, sebbene Codovilla si premuri di presentarlo alla "Casa" non come iniziativa propria ma risultato delle pressioni delle altre forze antifasciste. La caduta dello stesso governo nell'estate del '37, vista spesso come frutto di un *diktat* di Mosca, non è invece tale. «En contra de lo que suele afirmarse, [...] — scrivono i due autori — no existía conspiración

alguna animada por Stalin para depouer al líder socialista. Todo lo contrario» (p. 337). L'opposizione a Largo Caballero è risultato invece delle pressioni dei delegati locali, Codovilla in testa, diviso dal dirigente socialista da vecchie ruggini. Infine, l'uscita del PCE dal governo proposta dall'Internazionale nel marzo '37 è respinta da dirigenti e delegati nazionali e sostituita dalla formazione invece di un governo di guerra (pp. 414-416).

Nel contempo, la documentazione raccolta dai due autori evidenzia un conflitto tra i vari dirigenti e delegati che non è solo conflitto personale, ma vero contrasto tra due linee, entrambe coesistenti in seno all'Internazionale. Esse emergono ad esempio nel caso del noto manifesto ai lavoratori «de España, de Cataluña, del País Vasco, Galicia y de Marruecos» del 1935, redatto inizialmente da Codovilla con toni rivoluzionari e poi corretto da Togliatti con toni più unitari e antifascisti. Elorza aveva già anticipato queste vicende per gli studiosi italiani dalle pagine della rivista "Studi Storici" (Antonio Elorza, *Storia di un manifesto. Ercoli e la definizione del Fronte Popolare in Spagna*, in "Studi Storici", 1995, n. 2). Dall'inizio della guerra civile sino alla sua sostituzione nell'estate del '37, Codovilla si attira le critiche non solo dei comunisti spagnoli ma degli stessi delegati, da Marty a Togliatti, che lo giudicano alla stregua di un *cacique*. Tra l'altro i due autori evidenziano la carenza di informazioni, la "desinformación muy grave" in cui si trovò il Comintern nelle prime settimane di guerra, ingannato dall'ottimismo e dalla superficialità di Codovilla (p. 296). Togliatti si oppone decisamente alle elezioni proposte da Mosca e appoggiate da Codovilla nell'estate del '37, nel tentativo di rafforzare il governo Negrín,

in quanto giudicate impraticabili e foriere di ulteriori divisioni (p. 401). Infine, nelle settimane drammatiche che precedono il colpo di stato di Casado, emergono i forti contrasti tra la linea dello stesso Togliatti e del bulgaro Minev (Stepanov), il primo orientato alla creazione di un governo di unità nazionale e il secondo a una presa del potere comunista (p. 426). Sono contrasti che troveranno espressione anche nelle rispettive relazioni alla "Casa" sulle cause della sconfitta della Repubblica.

L'Urss, in Spagna e attraverso la Spagna, voleva affermare la propria egemonia in Europa o difendersi dalla minaccia di aggressione di quell'alleanza tra nazismo e potenze democratiche che diviene evidente nell'agosto del '38 con il patto di Monaco? La tesi dei due autori propende per la difesa. «Ni Stalin preparaba antes de julio la conquista del poder por el PCE en España ni luego buscó la destrucción de los gobiernos Giral y Largo Caballero para avanzar en dicha dirección» scrivono i due autori (p. 452). Ma essi segnalano anche il conflitto tra una democrazia espressa e invece una «actuación política» niente affatto democratica che tendeva al monopolio del potere. Nel '37 questa tendenza verso la creazione in Spagna di una "democrazia popolare" sul modello di quelle create nel dopoguerra nei paesi dell'Est europeo diviene per i nostri autori evidente. Mi pare un'osservazione discutibile. Le Democrazie Popolari saranno creazione peculiare della guerra fredda, espressione della volontà sovietica di creare un blocco coeso da contrapporre a quello occidentale. Togliatti e altri delegati dell'Internazionale pensavano probabilmente fra 1937 e 1938 a quel governo di unità nazionale tante volte auspicato in seguito in Spagna ma

anche, tra il 1944 e 1945, nella stessa Italia. Governo che fosse espressione di un'alleanza con le potenze democratiche e non di una divisione internazionale in blocchi. Ma l'intera dirigenza del Comintern era dalla primavera del 1937 messa sotto accusa a Mosca dagli ambienti contrari a una tale alleanza, ambienti che andavano affermandosi.

Nell'appendice gli autori danno solo alcuni cenni relativi alle Brigate Internazionali. Criticano sia la tesi della loro origine spontanea che la loro semplice riduzione a «Esercito del Comintern», parte della «estrategia de dominación staliniana» (p. 459). Esse «ni [...] surgieron como instrumento político de Stalin ni sus hombres llegaron a España por efecto de un reclutamiento forzoso» (p. 461). A partire dalla fine del 1937 e dal mutare delle strategie internazionali di Stalin, esse divennero scomode per lo stesso Comintern che ne preparò rapidamente la liquidazione, ovvero l'allontanamento dalla Spagna. Sono cenni destinati a creare una certa curiosità; non ci resta che augurare la comparsa di altri interventi su questo argomento che abbiano però il supporto documentario imponente di cui fruisce questo libro. (M. Puppini)

Stanley G. Payne, *Fascism in Spain 1923-1977*, Madison, The University of Wisconsin Press, 1999, 601 pp., ISBN 0-299-16564-7

Al fascismo spagnolo l'Autore ha già dedicato numerosi lavori usciti in forme e tempi diversi. Scopo dichiarato di questo libro è pertanto quello di cercare di offrire una sistematizzazione pressoché definitiva ai suoi studi e interpretazioni sulla genesi, sulla diffusione e sull'effettiva natura del

peculiare fenomeno fascista nello Stato iberico. Al Payne, il fascismo spagnolo appare già in qualche modo tarato fin dalla sua nascita; nel paese non vi era infatti una situazione politico-sociale paragonabile con quella italiana o tedesca: non il problema del reducismo del dopo Grande guerra, né vittorie “mutilate” o sconfitte da vendicare, non una disoccupazione tale da mobilitare più di tanto le folle, non una questione ebraica da agitare propagandisticamente e, da un punto di vista intellettuale, non una corrente artistica pronta a fornirgli una sorta di alta legittimazione culturale come avvenne per il futurismo in Italia. Inoltre, la crisi di valori, che pure stava investendo la nazione, venne per così dire intercettata soprattutto a sinistra, la quale tentò di proporre il materialismo quale principale vettore di modernità per il paese, mentre come contrasto a destra risultava soprattutto il neotradizionalismo cattolico a catturare le migliori intelligenze conservatrici. E così, per peculiare conformazione dello scacchiere politico spagnolo, il fascismo indigeno si trovò costretto a fare i conti con la sua contiguità alle gerarchie della Chiesa, uscendone necessariamente ibridato.

Vi erano però nella realtà spagnola anche fattori che invece avrebbero potuto giocare a suo favore, vedi la debolezza della Seconda repubblica, un sistema di partiti frammentario e magmatico, e infine una classe media che iniziava sempre più ad aver paura che la Repubblica rappresentasse veramente un salto nel buio, date le fragili basi su cui si reggeva, e che pertanto vedeva di buon occhio le svolte autoritarie avvenute in altre realtà europee. Eppure il fascismo spagnolo non riuscì mai a “spiccare il volo”, rimase subordinato a militari e uomini di chiesa, fornendo più che altro

immagini, parole d'ordine e quant'altro servisse alla causa antirepubblicana e anticomunista, senza però riuscire a “fascistizzare” la nazione. D'altronde gli mancavano programmi e uomini: i primi erano vaghi, astratti, mere formulazioni retoriche senza reali agganci nella società, i secondi apparivano non solo non all'altezza della situazione, ma pure alquanto disomogenei fra loro per motivi diversi, con l'intellettuale Ramiro Ledesma, il quale pensava ad un fascismo che rivoluzionasse la vecchia società spagnola, accanto al reazionario, ultracattolico e antisemita Onesimo Redondo e a José Antonio Primo de Rivera, il cui obiettivo principale pareva quello di vendicare il padre, instaurando un regime fieramente autoritario e nazionalista.

E così il fascismo spagnolo, dopo aver vissuto i suoi momenti di gloria durante la guerra civile, finì per stemperarsi nel calderone del franchismo, divenendo pure fuori moda dopo gli esiti del secondo conflitto bellico, che consigliarono al Caudillo di prendere via via le distanze da una caratterizzazione fascista del suo regime. (*N. Del Corno*)

David Ginard i Féron, *Heriberto Quiñones y el movimiento comunista en España (1931-1942)*, Prólogo de Paul Preston, Palma-Madrid, Edicions Documenta Balear-Compañía Literaria, 2000, 224 pp., ISBN 84-89067-79-1

Secondo Paul Preston, questo volume «tan ameno y, a veces, por su temática, tan trágico» svela «uno de los mayores misterios de la historia española de los años treinta y cuarenta». In effetti si tratta di un lavoro assai convincente che permette di entrare nell'attività frenetica e tenace

di questo agente della Terza Internazionale, i cui tratti personali rimangono comunque notevolmente oscuri. Nato probabilmente in Moldavia, in anno imprecisato, sembra che sia stato attivo in Argentina, Germania, Italia e Francia, da dove fu espulso.

Nell'ottobre 1930 si rifugia a sud dei Pirenei e a partire dalla fine del 1931 si installa a Maiorca. Qui svolge un lavoro capillare e intenso per dar forza al Partito comunista, formazione marginale all'interno del movimento operaio delle Baleari dominato da socialisti e anarcosindacalisti. L'arcipelago è il principale teatro delle sue gesta fino alla fine della guerra civile, anche se risulta detenuto nelle Asturie agli inizi del 1935 ed è poi documentato il suo dinamismo nella ricostruzione dell'organizzazione del Partito asturiano, uscita decimata dalla dura repressione dei moti dell'ottobre dell'anno precedente. In questa regione un compiacente funzionario dell'anagrafe gli conferisce una delle sue molteplici identità, quella che gli resta e che costituisce il suo nome sul piano storico, e stabilisce altresì la sua nascita a Gijón nel 1907. Nelle prigioni asturiane superaffollate e insalubri, contrae una seria forma di tubercolosi polmonare che gli impedirà di continuare a lavorare come muratore, ma non lo ostacolerà più di tanto nell'iniziativa politica.

Nel luglio del 1936 si trova al sanatorio di Madrid dove apprende che i militari e i falangisti vincenti a Maiorca hanno sterminato la famiglia della moglie, denominata *La Pasionaria de Maiorca*. Si trasferisce a Minorca, che resta repubblicana, e riprende la militanza con maggior radicalità e rabbia: dirige la lotta violenta, in particolare contro i sospettati di appartenere alla *quinta columna* del sedicente conte Rossi, nome di battaglia di Arconoval-

do Bonaccorsi, un capo squadrista italiano che dominava e terrorizzava Maiorca. La durezza della sua posizione, e le rivalità con socialisti e anarchici locali, ne determinano nel giugno del 1937 lo spostamento a Valencia, dove svolge delicati incarichi in stretto contatto con l'ambasciata sovietica. Anche questa fase dei suoi riservati e impegnativi movimenti risulta tuttora coperta da mistero.

Il periodo più tormentato appare quello, breve ma assai sofferto, dalla fine della guerra civile alla fucilazione, avvenuta nell'ottobre 1942. L'agente Quiñones, probabilmente rimasto senza contatti diretti con i dirigenti della Terza Internazionale, realizza la difficilissima missione "autogestita" di ricostruire un apparato clandestino del Partito spagnolo. Al tempo stesso si permette di criticare i dirigenti che sono fuggiti in tutta fretta dalla Spagna, che ignorano la reale situazione interna e che pretendono di comandare senza un'adeguata informazione politica e sociale. Inoltre compie l'atto di indisciplina di condannare il patto di non aggressione del 1939, l'accordo tra nazisti tedeschi e sovietici. In pratica il suo comportamento troppo autonomo gli comporta una serie di reprimenda dal Comitato Centrale del PCE, residente in Messico. L'organismo, con a capo l'ex ministro Vicente Uribe, decide l'invio di un gruppo di ispezione che si stabilisce a Lisbona nell'estate del 1941 e che dovrebbe raccogliere dati sull'apparato clandestino del PCE. Infatti questa struttura appare costituita in modo troppo indipendente dall'irriducibile militante, forse di origine moldava ma ormai integrato completamente, e più di altri, nel contesto spagnolo. Questi fiduciari del PCE dell'esilio, che il protagonista disprezza e qualifica come *basura*, sono ben pre-

sto catturati dalla polizia franchista e, quasi sicuramente sottoposti a tortura, rivelano in tempi rapidi i contatti avuti con i militanti clandestini. Ormai manca poco per la demolizione della intera organizzazione nazionale che, stando alle descrizioni di Quiñones, avrebbe potuto contare su migliaia di compagni sparsi nelle varie regioni, di cui seicento a Madrid, e con infiltrazioni persino nell'esercito franchista. Su questo punto i dati della polizia franchista indicano un livello minore, comunque significativo, di un migliaio di attivisti sul territorio nazionale.

L'arresto del militante comunista, e di quasi tutti i suoi collaboratori, avviene negli ultimi giorni del 1941, insieme al sequestro di tre valigie di documenti da lui custoditi e che costituiscono la base materiale per il processo contro 22 dirigenti comunisti concluso con tre condanne a morte. Si tratta della più grave perdita di militanti per il PCE fino al caso Grimau dei primi anni Sessanta.

Dopo la morte, gli organi dirigenti del partito alimentano un'aspra polemica *antiquiñonista*, guidata da Santiago Carrillo e da Dolores Ibárruri, che, ricorda Ginard, in più occasioni usano le accuse di «traidor, delator, sectario, provocador, turbio aventurero y agente británico» (p. 137). Non serve il fatto che il «traidor» fosse stato fucilato, (su una sedia in quanto le torture gli avevano lesa la colonna vertebrale e gli impedivano di stare in piedi) e che fosse rimasto coerente con il proprio ideale di rivoluzionario bolscevico in frangenti assai difficili. D'altra parte la Ibárruri, che molti simpatizzanti di sinistra hanno considerato a lungo come una figura adamantina, lo definirà, nel congresso del Partito del 1953, «aventurero internacional, agente de los servicios policíacos, en el que todo, hasta el nombre, era falso». La famosa

esponente comunista, strettamente legata all'ortodossia moscovita, aveva trascurato il fatto che parte notevole di queste attività e condizioni esistenziali erano strettamente correlate con le attività consuete della Terza internazionale negli anni Trenta e non solo.

Il libro si basa, oltre che sulla bibliografia sul tema della resistenza antifranchista nelle Baleari — che comprende opere di autori diversi come il *guardia civil* Ángel Ruiz, lo storico Harmut Heine e il giornalista Gregorio Morán —, su ricerche svolte soprattutto sul voluminoso fascicolo della Causa n. 109.539 depositata presso l'Archivo de la Capitanía General di Madrid, nonché sui fondi, microfilmati e alquanto disordinati, dell'Archivo Histórico del PCE, sempre nella capitale. L'Autore ritiene tuttavia di non aver completato le ricerche su questo personaggio dai tratti romanzeschi e dalla vita travagliata e si ripromette di ritornarvi con l'esame di ulteriori materiali in archivi spagnoli o in quelli dell'ex Unione Sovietica.

Ritengo opportuno ricordare il giudizio di Preston che vede in questa esistenza agitata di rivoluzionario di professione, totalmente dedicato alla causa, un esempio del commovente contrasto fra gli sforzi e i sacrifici eroici dei militanti antifranchisti, comunisti in questo caso, negli anni del primo franchismo e «lo esteril de su lucha» (p. 10). Tale commento sembra un epitaffio sulle speranze di una profonda trasformazione della Spagna che animarono gruppi estremamente minoritari di rivoluzionari delle diverse tendenze, una pietra tombale sulle illusioni di certe avanguardie politiche che si scontrarono, negli anni Quaranta e Cinquanta, con un popolo i cui interessi si sviluppavano nell'ambito della pura sopravvivenza alimentare. (C. Venza)

Manfred Böcker, *Antisemitismus ohne Juden. Die Zweite Republik, die antirepublikanische Rechte und die Juden. Spanien 1931 bis 1936*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2000, 392 pp., ISBN-3-631-36152-1

Il libro di Manfred Böcker nasce dalla tesi di dottorato discussa nell'ottobre del 1998 presso l'Università di Münster ed è un ottimo lavoro sia dal punto della ricerca, sia dal punto di vista dell'interpretazione e organizzazione delle fonti reperite, sia da quello della contestualizzazione nel più ampio periodo. Esaminando attentamente le fonti utilizzate e aiutandoci con la sintesi in castigliano che appare nelle ultime pagine ne tentiamo una sommaria descrizione, in attesa di una più analitica considerazione. Böcker ha svolto ricerche presso l'Archivo General del Ministerio de Asuntos Exteriores di Madrid e l'Archivio politico del Ministero degli affari esteri tedesco di Bonn. Utilizza fundamentalmente vari quotidiani della Seconda Repubblica ("ABC", "El Debate", "Informaciones" e "El Siglo futuro") e varie pubblicazioni periodiche di destra, tra le quali meritano di essere segnalate, oltre alla più importante e nota "Acción española", "Gracia y Justicia" e "Los Hijos del pueblo" sulle quali non esistevano praticamente studi. Dedicata attenzione alle varie edizioni spagnole dei "Protocolli" e alle iniziative editoriali di Juan Tusquets. Esamina l'iniziale entusiasmo della stampa spagnola di destra per l'ascesa al potere di Hitler e la successiva presa di distanze dell'antisemitismo cristiano spagnolo dall'antisemitismo razzista tedesco. Il punto di maggiore consapevolezza di questa svolta viene indicato nell'articolo di Eugenio Montes, *Razón y sinrazón del antisemitismo alemán* sull'"ABC" del gennaio 1934.

Documenta poi gli sforzi della propaganda tedesca che attraverso varie organizzazioni come il *Weltdienst*, il *Fichtebund* e la sezione spagnola del partito nazionalsocialista tedesco (NSDAP) cercò di divulgare l'antisemitismo in Spagna servendosi soprattutto di due pubblicazioni: "Informaciones" e "Aspiraciones". Ciò nonostante l'A. sostiene con ragione che l'antisemitismo spagnolo degli anni trenta fu autoctono. Della tesi di Álvarez Chillida (*El mito antisemita en la crisis española del siglo XIX*, in "Hispania", 1996, pp. 1037-1070), Böcker riprende e sviluppa l'uso del mito politico del complotto ebreo-massonico. Grande attenzione dedica poi all'antisemitismo di matrice carlista. L'idea di fondo è che l'antisemitismo spagnolo degli anni in esame sia un fenomeno circoscritto (cioè di non grande diffusione), che svolge una funzione subordinata (cioè complementare) all'interno dell'ideologia cattolica radicalmente antiliberalista. Un caso a parte, secondo l'Autore, non solo per la mancanza di ebrei, ma anche per la presenza del tema dell'espulsione del 1492 e di quello dell'atteggiamento da assumere nei riguardi dei sefarditi. (A. Botti)

Pierre Marqués, *La Croix Rouge pendant la guerre d'Espagne (1936-1939). Les Missionnaires de l'humanitaire*, Préface de Cornelio Sommaruga, Paris, Montréal (Qc) Canada, L'Harmattan, 2000, 450 pp., ISBN 2-7384-8838-2

Frutto di una meticolosa indagine condotta anche attraverso gli archivi della Croce Rossa Internazionale di Ginevra, questo libro illustra con una grande abbondanza di particolari l'attività di questa istituzione durante la

guerra di Spagna. Si tratta di un'attività tuttora poco conosciuta. Non mancano infatti lavori su singole iniziative prese da organizzazioni politiche ed umanitarie di vario tipo, volte alla tutela della popolazione nel corso della guerra e subito dopo, come l'esodo dei bambini spagnoli in Francia o in URSS, o l'ospitalità concessa ai profughi in Francia. Pochi, e in lingua spagnola, sono stati invece gli interventi dedicati in modo specifico alla Croce Rossa e con una prospettiva d'insieme. Cornelio Sommaruga, Presidente del Comitato Internazionale della Croce Rossa, nella sua prefazione al libro di Marqués nota come lo stesso sia: «la première publication parue en française sur l'action du Comité international de la Croix-Rouge (CICR) pendant la guerre d'Espagne» (p. 9). Particolarmente interessante appare pertanto il capillare e minuzioso lavoro di Marqués.

Quella della CICR fu un'attività contrastata da entrambe le parti, impegnate in un conflitto che mal sopportava mediazioni sia pure a fini umanitari. La stessa Croce Rossa spagnola si divise subito, ed al Comitato di Madrid, diretto da personalità vicine alle forze politiche che sostenevano la Repubblica, in primo luogo la CNT, si contrappose un Comitato "nazionale" con sede a Burgos, Venne creata anche una Croce Rossa dei Paesi Baschi, in seguito ad accordi presi con quel governo autonomo. Soprattutto da parte repubblicana vi furono allora indubbie diffidenze politiche verso la Croce Rossa Internazionale, i cui esponenti erano sospettati di simpatie per gli avversari. I delegati dell'istituzione mantennero sempre la loro neutralità? Essi, argomenta Marqués, erano *hommes d'ordre*, e per questo furono spesso portati a giustificare il governo di Burgos, che appariva più

vicino ai valori da essi condivisi rispetto a quello repubblicano, incapace nella prima fase della guerra di controllare le passioni popolari. La stessa tendenza della Croce Rossa a trattare separatamente non solo con Madrid e Burgos ma anche in ambito repubblicano con il governo basco e la Generalitat di Catalogna, ebbe la conseguenza indiretta di delegittimare in parte il governo centrale (di Valencia). «Cette inversion de valeurs — afferma Marqués — transformant le légalist en révolutionnaire et le putschiste in homme de ordre, aveugla le jugement du Comité» (p. 385). Marqués riporta in appendice i testi dei vari accordi, assieme ai decreti di costituzione dei vari e contrapposti Comitati operanti in terra iberica, dando un indubbio ed interessante supporto documentario al discorso. D'altro canto, sempre per il nostro, i delegati furono attivi in entrambi i campi, ed in entrambi incontrarono ostacoli. E fu un'attività dai caratteri prevalentemente umanitari, dalle ispezioni alle carceri ed ai campi di detenzione numerosi nei due campi, ai tentativi di limitare fucilazioni ed esecuzioni talora immotivate, all'assistenza alla popolazione provata dai bombardamenti (in massima parte franchisti) indiscriminati.

Marqués illustra minuziosamente le modalità dell'intervento, i suoi successi ed i suoi fallimenti. Inizialmente venne inviato sul posto un delegato unico con pieni poteri, ovvero Marcel Junod, che nel 1935 aveva già constatato gli effetti dei gas italiani sugli etiopi e che fu il vero protagonista dell'attività del CICR in Spagna durante la guerra. In seguito l'attività finì per interessare una trentina di delegati; Junod coordinò le iniziative in campo repubblicano, mentre in campo "nazionale" esse furono dirette

dal conte Horace de Pourtalés. I maggiori successi furono indubbiamente colti nella prima fase della guerra nella zona Nord, forse per la comune fede cattolica che univa i contendenti. L'opposizione in questo caso venne dallo stesso *entourage* del generale Franco che chiese invece al Vaticano la scomunica dei cattolici baschi combattenti per la Repubblica (p. 128). Le difficoltà maggiori nel campo "nazionale" vennero senz'altro nella zona Sud. In seguito alla richiesta di visitare carceri e campi di detenzione nazionalisti, i delegati della CICR furono attaccati con violenza da Radio Siviglia e dalla stampa nazionalista che li qualificò come massoni. E «[...] la maçonnerie est l'esclave de communisme de Moscou» come affermò allora il generale Queipo de Llano dai microfoni di Radio Siviglia (p. 141). Il delegato della Croce Rossa, Werner Schumacher, venne espulso. A Madrid d'altro canto, Marqués illustra bene le ambiguità dei delegati del CICR sulla proposta di creazione di una zona franca suggerita dai nazionalisti. Zona che avrebbe in realtà compreso i quartieri "alti", dove risiedevano i probabili simpatizzanti per Franco, e avrebbe di contro legittimato i bombardamenti sul resto della città. Marqués ricorda l'abbattimento da parte dell'aviazione repubblicana nel dicembre 1936 dell'aereo che aveva a bordo il giornalista francese Louis Delapree ma anche il delegato CICR Junod. Abbattimento sul quale tante illazioni vennero fatte e che l'Autore riporta, seppure pare propendere verso l'ipotesi dell'errore da parte di un pilota repubblicano inesperto. In seguito l'attività si rivolse soprattutto agli scambi di prigionieri ed ostaggi, al trasferimento di profughi verso la Francia, all'ispezione alle carceri. Non mancò in campo repubblicano anche

un tentativo di ispezione delle carceri gestite dal SIM, e destinate soprattutto agli antifascisti "dissidenti". A dividersi con il prosieguo della guerra fu però lo stesso CICR, tra i sostenitori di un intervento più deciso e gli "attendisti" intenzionati a limitare l'attività alla sola tutela dei prigionieri di guerra; l'assoluta equidistanza fu obiettivo difficile.

«Un délégué du Comité n'est pas seulement un homme qui soulage la souffrance. Il est aussi un témoin» scrive Marqués citando un discorso pronunciato proprio in ricordo di Marcel Junod (p. 377). È per questo che dalle relazioni sull'attività umanitaria trasmesse allora dalla Spagna a Ginevra veniamo a conoscenza di una grande quantità di dati su determinate vicende ed aspetti della stessa guerra civile. Pensiamo solo alla interessante relazione sulle carceri sia repubblicane che franchiste visitate in diversi periodi della guerra ed edita sempre in appendice (pp. 413-418). È esistita tramite la CICR una politica del governo svizzero e di quello britannico, i cui funzionari d'ambasciata appoggiavano i delegati e ne sostenevano l'attività presso i governi di Madrid e Burgos? Marqués dà a questo proposito alcuni cenni, ma si tratta senz'altro, a mio parere, di un argomento da approfondire. (*M. Puppini*)

Nicolò Capponi, *I legionari rossi. Le Brigate Internazionali nella Guerra civile spagnola (1936- 1939)*, Roma, Città Nuova Editrice, 2000, 308 pp., ISBN 88-311-0330-X

Fin dalle prime pagine del suo libro, Capponi esprime con molto calore quelle che dovrebbero essere le linee portanti dell'intero lavoro, dedicato ad un tema tanto discusso quanto

complesso come il ruolo giocato dalle Brigate Internazionali nel corso della guerra civile spagnola. Una «parziale spiegazione» dell'intervento sovietico in Spagna, di cui le Brigate Internazionali furono espressione, starebbe per il nostro in un discorso del 1933 della *Pasionaria*. Discorso in cui la stessa affermava: «Stiamo avanzando lungo la strada indicata dall'Internazionale Comunista e che porta alla creazione di un governo Sovietico in Spagna» (p. 15). Nelle pagine seguenti le argomentazioni della Ibarri, e più in generale la volontà comunista di «esportazione del sistema Marxista Leninista nei paesi occidentali» (*ibidem*) diventano il motivo principale dell'intervento e l'architrave dell'intero lavoro di Capponi. In realtà, tra il 1933 ed il luglio 1936 accadono eventi della massima importanza che determinano cambiamenti radicali nella politica estera sovietica. Per ricordarne solo alcuni: la salita al potere di Hitler in Germania e di Dollfuss in Austria, la fallita rivolta delle Asturie, il VII Congresso dell'Internazionale Comunista, gli accordi politici ed elettorali che portano alla vittoria del Fronte Popolare in Francia ed in Spagna. Perché spiegare l'intervento in Spagna con uno slogan pure precedente agli avvenimenti sopra ricordati? Non a caso, quando deve entrare in forma più documentata nel merito, il nostro si rivela piuttosto incerto. Così a p. 58, parlando degli «scopi ultimi» dell'intervento sovietico, afferma che essi «[...] rimangono a tutt'oggi poco chiari», concetto ribadito due pagine più avanti (p. 60). Poco oltre ammette che: «A tutt'oggi non è chiaro chi sia stato l'artefice delle Brigate Internazionali» (p. 63). In realtà, bastava leggere alcuni testi relativamente recenti dedicati alla politica estera sovietica in quegli anni per capirne qualcosa in

più. Bastava leggere ad esempio il bel libro di Elena Dundovich, *Tra esilio e castigo. Il Komintern, il PCI e la repressione degli antifascisti italiani in URSS (1936-38)*, edito da Carocci nel 1998, alle pagine dedicate alla cosiddetta politica sovietica di sicurezza collettiva.

Anche il resto del lavoro è tale da suscitare perplessità. Capponi costruisce il suo discorso per lo più attraverso *collage* di citazioni da fonti edite, evidenziando quelle più favorevoli alle sue tesi, salvo poi contraddirle da quanto riporta in nota o in altra parte del libro dando allo stesso un andamento singolare. Chi erano i volontari antifascisti? Capponi evidenzia subito l'opinione del generale del Corpo Truppe Volontarie (fascista), il generale Belforte, secondo cui «[...] la grande maggioranza» era composta «da disoccupati [...] da emigrati per delitti politici, da giornalisti, artisti, studenti, i quali, chi per bisogno, chi con la speranza di trovare poi un lavoro proficuo in Spagna, se erano lasciati sedurre dagli accaparratori» (p. 31). Altrove parla di «spirito mercenario *latu sensu*» anche tra i più motivati ideologicamente (p. 79). Ma afferma pure che: «c'erano persone che per arruolarsi non avevano bisogno di incentivi pecuniari; la maggior parte dei volontari italiani e tedeschi [...] possedeva più di una ragione per andare a combattere in Spagna» (p. 81), presentando subito dopo un esempio riferito invece ai volontari polacchi. Capponi finisce, qualche pagina più avanti, per riconoscere motivazioni ideali e disinteresse di molti, quando afferma che «comunque fu l'ideologia a giocare un ruolo fondamentale nella scelta di un individuo di arruolarsi o meno» (p. 86). Non fornisce dati o statistiche in grado di dare lumi maggiori sulle origini sociali ed

il sostrato culturale dei volontari. Certamente le motivazioni individuali sono diverse e non sempre leggibili con precisione. Ma perché scrivere ad esempio che l'età dei volontari «[...] è difficile da stabilire con esattezza» (p. 90) dando poi alcuni dati sommari dai quali si evince che i volontari erano in gran parte «uomini maturi» (*ibidem*). In realtà un lavoro di analisi sia pur minimo su dati anagrafici e nazionalità di provenienza avrebbe potuto fornire indicazioni interessanti, sui percorsi e sui vissuti della maggioranza di essi.

Scarso è l'interesse del nostro, che pure è storico militare, per le vicende propriamente militari delle Brigate. Esse, stando alla sua opinione, erano guidate da uomini che predicavano la superiorità dell'ideologia sulla efficacia degli armamenti e sulla tecnica militare, e l'esperienza della guerra vera fu per molti una dolorosa disillusione. Capponi non manca però di citare discorsi di Marty circa l'assoluta necessità di preparazione e addestramento militari, ricorda il fatto che almeno inizialmente buona parte degli ufficiali delle Brigate provenisse dall'esperienza della prima guerra mondiale, finisce per affermare che: «i vertici delle Brigate non sottovalutarono mai il problema della carenza di persone militarmente esperte» (p. 91). Le Brigate Internazionali erano per Capponi «testa d'ariete del Comintern» (p. 27) tanto da affermare che durante la guerra civile era operativo in Spagna un triangolo composto da NKVD, Brigate Internazionali e Partito Comunista Spagnolo coordinato da uomini del Comintern come Togliatti, Gëro, Stepanov (p. 206). Altrove parla di contrasti tra i dirigenti del PCE ed i funzionari moscoviti, e di questi ultimi tra di loro (ad esempio a p. 98 o a p. 200) dando un quadro più realistico e meno monolitico della situazione. Strumento principale dello “indottri-

namento” comunista all'interno delle Brigate erano i giornali di reparto. Ma anche questa affermazione non è corroborata da citazioni in grado di farci capire meglio i contenuti di tale indottrinamento. Non manca nel lavoro un tentativo di rivalutazione di Franco, sulla scorta probabilmente delle più recenti interpretazioni revisioniste. Così Capponi stigmatizza chi ritiene il dittatore spagnolo: «[...] complice di tutti gli orrori successi dal 1939 al 1945, e in quanto “fascista” [...] responsabile di repressioni terribili» (p. 32), quando Franco in realtà è responsabile di orrori e repressioni non in quanto fascista ma perché le ha effettivamente realizzate. Giova segnalare alcuni degli errori in cui Capponi incorre nella stesura del lavoro. Ne ricordo solo due perché mi paiono significativi della sua visione della guerra civile. Così, per il nostro la rivolta militare contro la Repubblica sarebbe stata reazione all'uccisione di Calvo Sotelo, quando è noto che essa era stata invece già preparata da tempo (p. 43). Più avanti lo stesso dirigente socialista Pietro Nenni, sostenitore del volontariato internazionale in Spagna, entra inopinatamente a far parte, sempre secondo Capponi, della «crema del Comintern» (p. 105). L'elenco potrebbe continuare. Fra tesi affermate in modo perentorio contraddette più avanti in forma sommissa, è però la costruzione complessiva del lavoro che finisce per suscitare le maggiori perplessità. (*M. Puppini*)

James K. Hopkins, *Into the Hearth of the Fire. The British in the Spanish Civil War*, Stanford, California, Stanford University Press, 1998, 475 pp., ISBN 0-8047-3126-8

Questo libro di Hopkins affronta un tema molto dibattuto dalla storiografia

grafia di sinistra britannica, ovvero quello della “cultura di classe” operaia e dei rapporti fra questa e le culture di altri gruppi sociali. Hopkins affronta l’argomento con riferimento al tema specifico della guerra civile attraverso l’esperienza dei volontari antifranchisti britannici. Egli contesta l’opinione che essi fossero in prevalenza studenti e intellettuali. In realtà vi è stata una massiccia partecipazione operaia tra le fila del contingente britannico delle Brigate Internazionali, e questi operai hanno espresso un proprio punto di vista sull’esperienza spagnola che non coincide con quello letterario, più noto e diffuso. Scoprire e svelare i contenuti di questa esperienza è il fulcro dell’intero libro.

Per svolgere il suo discorso Hopkins utilizza molte fonti edite e inedite, dalle carte della Marx Memorial Library di Londra a quelle del Centro per la Conservazione dei Documenti della Storia Contemporanea di Mosca, dove l’Autore ha reperito le note informative sui singoli volontari inviate allora presso i centri dirigenti del Comintern, a tutta una serie di memorie e testimonianze. Si tratta di un lavoro notevolissimo del quale si deve dare atto all’Autore. Hopkins evidenzia lo spirito internazionalista dei volontari, parte della cultura operaia britannica degli anni Trenta. Le pagine dedicate al movimento operaio britannico di quel periodo, ai comizi volanti, alle istituzioni ed alle scuole, alle riviste, sono forse quelle più interessanti per il lettore italiano. È lo spirito internazionalista e di classe a portare gli oltre duemila volontari inglesi in Spagna. Qui però, sempre stando al nostro, essi hanno trovato una realtà molto diversa da quella immaginata. Hanno trovato la guerra vera, non quella letteraria o descritta dai film. E hanno trovato

un’organizzazione politica e militare gerarchica, chiusa alla dialettica, volta a un rigido controllo dei propri affiliati come quella comunista che improntava le Brigate. A questa realtà essi hanno reagito nelle forme più varie, non esclusa la diserzione, ma comunque distanti da quelle canonizzate dalla successiva leggenda delle Brigate Internazionali, creazione ideologica o letteraria, contro la quale si rivolgono gli strali peggiori di Hopkins. Emerge più o meno esplicitamente dalle pagine del nostro una critica alle “illusioni” che avevano spinto i volontari in Spagna, la domanda sul perché fossero andati a combattere in un paese che non conoscevano (p. 214), perché non fossero rimasti a casa dal momento che, stando all’opinione di un minatore del South Wales che il nostro non manca di citare: «[...] there’s all the fight they wanted here?» (p. 151).

In realtà il difficile adattamento psicologico alla realtà della guerra, aggravata dallo scarso addestramento ricevuto, è stato particolarmente doloroso per il British Battalion, decimato alla sua prima azione sul fronte del Jarama. Ma se reale è stata la demoralizzazione e la paura, altrettanto reale è stato il coraggio dei volontari, il cui comportamento valoroso e la cui efficacia operativa sui vari fronti vengono pur ricordati da Hopkins. La rigidità e il ferreo controllo interno erano certo propri delle organizzazioni comuniste, espressione della loro paranoia nella ricerca di spie e sabotatori. Hopkins dà a questo proposito interessanti testimonianze. Ma erano anche inevitabili in una situazione di guerra, «il fenomeno più anti-anarchico che si possa immaginare» come ebbe a scrivere Carlo Rosselli dopo i “fatti di maggio” di Barcellona (*Guerra e politica in Spagna* in: “Giustizia e Liber-

tà” 7/5/37) Ed erano favoriti anche dai vertici militari non comunisti e dalle forze politiche moderate dello *Ejercito Popular*, volte al ripristino della vecchia e certamente poco democratica struttura dell’esercito spagnolo. Piuttosto, dalle testimonianze raccolte dal nostro emerge con estrema vitalità il ricordo, indelebile per molti volontari, dei momenti di fraternità tra componenti altrove in conflitto (come inglesi ed irlandesi) e tra soldati e ufficiali del British Battalion nei primi mesi di guerra, quando la formazione di una comunità di uguali sia pure nella particolare situazione del fronte pare realizzata.

È quindi senz’altro interessante recuperare la memoria dei quattrocen- to volontari britannici finiti sulla “lista nera” compilata dalle autorità delle Brigate, come auspica lo stesso Hopkins. O recuperare la memoria di quei disertori che in ogni modo, stando alla documentazione raccolta, non risulta siano stati sempre fucilati ma spesso “sanzionati” in altro modo e talora addirittura reintegrati nei reparti. Ma la loro esperienza, al pari di quella opposta, come fanno tutti coloro che si occupano di memoria, non è la “vera” esperienza della guerra. Gli stessi militanti comunisti, tra l’altro, sono stati vittime di schedature e repressioni. Hopkins ricorda ad esempio il caso di Nat Green, segretaria nel dopoguerra della British International Brigade Association, schedata durante la guerra civile in modo poco lusinghiero dalle organizzazioni del suo partito e che aveva vissuto allora una difficile e poco “legendaria” espe-

rienza (pp. 283-286). La critica agli aspetti negativi di cui era stata testimone e vittima avrebbe dovuto comportare la messa in discussione radicale dell’intera esperienza spagnola? In realtà di questa esperienza giova recuperare il carattere complesso e le molte sfaccettature, più che contrapporre memoria a memoria come invece talora fa Hopkins.

E qui vengo a quello che mi pare il limite maggiore del libro. Poco o nulla c’è sulla vicende generali della guerra civile, al cui interno si svolgono le vicende che interessano i volontari britannici. Poco sulle forze che vi hanno preso parte, sul franchismo, sul fascismo ed il nazismo, e questo finisce per limitarne la prospettiva. Certamente alcuni volontari si posero allora la domanda che si è posto Hopkins in queste pagine, sulla validità delle ragioni della loro presenza in Spagna. Ma è altrettanto vero che altri si erano resi conto di ciò di cui tutti i loro compatrioti si renderanno conto dopo la fine della guerra di Spagna, quando inizieranno i bombardamenti nazisti sul suolo britannico. E cioè che dall’inizio degli anni Trenta il fascismo e il nazismo non erano più problemi interni di alcuni paesi, ma erano problema europeo, che andava affrontato e vinto in una dimensione europea. Gli aspetti dello scontro internazionale allora in atto restano invece estranei al lavoro del nostro, teso a comparare la relativamente tranquilla, democratica, idealista Inghilterra e gli orrori della Spagna in preda alla guerra. (*M. Puppini*)